

Intervista esclusiva con Kim Rossi Stuart

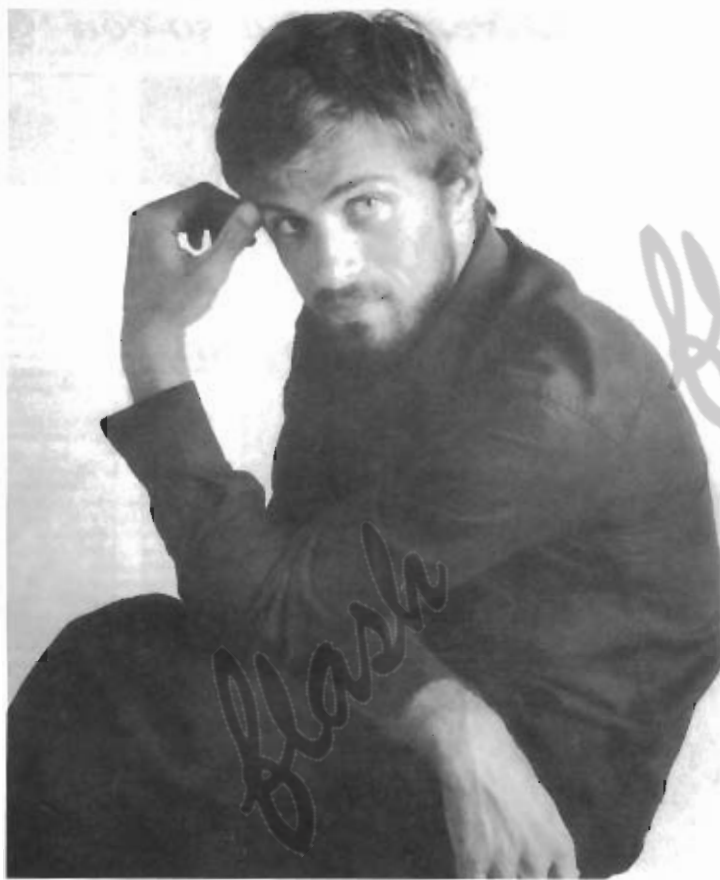
Amleto: ovvero la motivazione di esistere

Nel capoluogo piceno ha trascorso più di dieci giorni, lavorando con trasporto ad un impegno che ha definito molto importante per il suo essere uomo e attore.

Ascolto ogni sera da centinaia di giovani con un entusiasmo che ha dell'incredibile per un interprete di spettacoli poco popolari, Kim Rossi Stuart ha fatto dell'Amleto di Calenda una specie di appendice della propria persona, recitando sul palco con la stessa intensità e ricerca della interiorità con cui affronta il privato. "L'esigenza di trovare un equilibrio da parte del protagonista shakespeariano esiste anche nella mia vita" esordisce l'artista al termine della sua permanenza ascolana, spiegando che tutte le sue scelte artistiche sono dettate dalla necessità di mettersi in gioco, cercarsi, trovare dei punti di riferimento profondi.

"Ogni testo deve avere un senso per me, deve darmi la consapevolezza che abbia una motivazione d'esistere" rivela, raccontando che il suo interesse nei confronti del personaggio dell'infelice principe danese ha origini remote. "Già a 14 anni a scuola di recitazione, tra i testi scelti per l'esame ne figurava uno tratto dall'Amleto e da allora ho scoperto sempre di più che le sue caratteristiche avevano forti anelli di congiunzione con la mia persona" svela Kim, affermando in questa occasione di essere entrato in perfetto accordo con il regista, a sua volta intenzionato a volere con sé attori che fossero principalmente esseri umani, motivati ad affrontare un percorso di ricerca.

Il trentenne figlio di Giacomo Rossi Stuart, attore noto negli anni '70, parla a ruota libera delle proprie emozioni, della carriera che ha intrapreso, del rapporto con i colleghi. "Per



me è essenziale avere accanto persone con cui poter avere scambi, che riescano ad andare oltre il proprio narcisismo" evidenzia, certo di non essere in grado di avere a che fare con colleghi tronfi o di lavorare per conto di registi autoritari. Lui, che è partito professionalmente con la serie tv 'Fantaghirò' e poi ha saputo crescere grazie al cinema, approdando persino nell'universo di registi-culto come Antonioni, che lo volle tra i protagonisti di 'Al di là delle nuvole', e Allen, che lo contattò per 'Tutti dicono I love you', ha in mente un particolare progetto artistico, con lavori che riescano a dire qualcosa di preciso. Non importa se imperfetti o snobbati dal pubblico, come è accaduto recentemente con 'I giardini dell'Eden' di D'Alatri.

"Mi rendo conto di essere una persona fortunata: sono capace di badare alla mia salute, di andare in scena con 'Amleto', ma ho ancora ambizioni in campo professionale, soprattutto nel cinema italiano. Il mio vero sogno sarebbe quello di poter portare film italiani all'estero" confida mentre si accinge a lasciarci. Non prima però di avere espresso il suo pensiero sulla città che gli ha permesso di riprendere la tournée. "Ascoli è stata una sorpresa. Non la conoscevo e non mi aspettavo un fermento simile, una accoglienza così vitale" asserisce convinto, attribuendo alla bella atmosfera creata e alla professionalità del Ventidio l'impatto determinante per la ripresa di 'Amleto', allestimento che lo ha visto mettere autentici trionfi.

Suggestivo, con grandi meriti registici il lavoro di Calenda Shakespeare e l'eterna farsa tragica

Così era opposto con tutte le sue forze all'allestimento al Ventidio Basso di 'The blue room' di Schnitzler con Nancy Brilli, dove lei sarebbe comparsa in scena in nuda. In 'Amleto' di Antonio Calenda ad apparire senza veli, anche se per pochi secondi, è invece un uomo, uno dei tre bravissimi componenti della stralunata compagnia di commedianti ospitati a Elsinore dallo stesso giovane principe. Piacerebbe sapere se il primo cittadino di Ascoli, che affermò durante la presentazione del cartellone che le pubenda femminili mostrate dal lavoro dell'autore di 'Doppio sogno' avrebbero potuto mettere in crisi l'immagine della Giunta, dopo il nudo integrale maschile di 'Giselle' dello scorso luglio e quello visto al Massimo, sia ancora convinto di una tale asserzione.

Tuttavia la considerazione, volutamente provocatoria, non può e non deve essere l'unico spunto per parlare di un spettacolo maturo, sofisticato, ammaliante, il cui esito felice è da attribuire a svariati fattori. La trasposizione della tragedia dell'inquieto e infelice giovane di Danimarca, erede di un trono insanguinato e deciso a far luce sulla morte del padre, è diretta in modo magistrale, tra echi di teatro elisabettiano e

brechtiano. Rinunciando all'ambientazione seicentesca, butta tutto sulla ricerca della verità, aggiungendo al vigore drammatico del celebre testo il proprio sarcasmo e il gusto inglese per il mistero, e rende l'insieme avvincente con l'interpretazione di Rossi Stuart nella parte del protagonista-simbolo di una eterna farsa tragica, basata sull'inganno e sulla incapacità della vita di scindersi dalla morte. In perfetto equilibrio tra derisione e tenerezza, tra il buffo e lo strazio, grazie al suo stile privo di sbavature patetiche, la rappresentazione vede tra i suoi punti di forza le soluzioni sceniche, che con quinte metalliche, terra nuda e colori lividi, ben riescono a sublimare il realismo visionario di una storia senza tempo, in cui elementi moderni si fondono con quelli primari. L'Amleto di Calenda è il risultato di una grande ricchezza espressiva nel disegno dei caratteri, nell'uso delle luci e della scelta dei costumi, attraverso un linguaggio che incarna il disagio del vivere ben espresso da tutto il cast.

Su tutti domina il giovane interprete romano che, seppur con evidenti riferimenti gassmaniani, traduce con impercettibili sfumature le emozioni di un personaggio votato alla ribellione, tradotta ora con la finzione e la follia, ora con la definitiva uscita di scena.